

III. IL CLUB DEGLI ANTIPATICI

1. – L'ispirazione a fondare un mio personalissimo Club degli Antipatici mi venne, non so più in quale giorno o mese del 1938, da Pier Maria Pasinetti, un colto e ben educato coetaneo che da quell'anno non ho più rivisto, ma di cui ho seguito a distanza, per oltre mezzo secolo, la bella carriera di letterato, di docente universitario di letteratura italiana a Los Angeles, di elzevirista del *Corriere della Sera* e di autore di romanzi e racconti prevalentemente ambientati nella sua Venezia.

Si era a Berlino, tutti giovani tra i venti e i trent'anni ivi convenuti per ragioni di studio. Non ricordo se Pasinetti facesse parte della «sporca dozzina» di alcuni di noi italiani albergati, in forza di relative borse di studio, nello Hegel-Haus, un istituto aperto a studiosi (maschi e femmine) provenienti da vari paesi d'Europa che era sito «am Kupfergraben» sulle rive della Sprea, proprio di fronte al Pergamon Museum. Non credo. Non era tipo da partecipare alle chiosose esuberanze di gran parte del nostro gruppo, specie quando, a sera, sfilavano per il reparto «Herren» le ragazze in accappatoio allo scopo di andare e tornare incontaminate nei locali delle docce, che erano comuni.

Sta in fatto che quando la direzione, dopo averne tollerate di cotte e di crude, decise di allontanare la maggioranza degli «Italiener» e di mettere loro in mano 120 marchi al mese affinché trovassero altrove un tetto che li accogliesse e un tanto da sfamarsi o da impiccarsi, i due soli esentati dal bando, per buona condotta, fummo io e Franco Pierandrei, futuro cattedratico di Diritto costituzionale a Torino. Non accettammo in segno di solidarietà di gruppo. Se Pasinetti non fu anch'egli tra i prosciolti, vuol dire che allo Hegel-Haus non c'era, perché rispetto a me e a Pierandrei egli volava per rispettabilità parecchio più in alto.

Dunque, Pasinetti era un tipo poco incline a sopportare gli esuberanti. Per questo motivo non poteva soffrire, tra gli altri, Bebé Altavilla, che a Berlino c'era ormai da due anni e si dava da fare come portaborse e «negro» («Ghost-writer», please) del locale corrispondente del *Corriere della Sera*. Bebé (per i profani Enrico) si era laureato brillantemente in giurisprudenza a Napoli ed era, tengo a dirlo, persona a me carissima per la sua intelligenza e la sua cordialità. Ma era forse proprio la sua cordialità, talvolta un po' eccessiva, a renderlo sgradito a Pasinetti, cui credo piacesse poco anche l'aria di importanza che inevitabilmente si dava nel propinarci ogni tanto notizie di prima mano sulla politica di quei giorni, sui litigi tra Göring e Göbbels e sulle ultime avventure dell'affascinante Lyda Baawarowa, ch'era di Göbbels l'amante «en titre».

Com'è, come non è, un giorno ch'eravamo tutti riuniti per una festa alla «Deutsche-italienische Gesellschaft» entrò in sala Bebé Altavilla, con l'intenzione (gli si leggeva in faccia) di rivelarci fresca fresca l'ultima novità sulla questione dei Sudeti o che altro. Pasinetti sbottò, a mezza voce, in un: «Ecco il presidente del Club degli antipatici».

2. – Tutti hanno un novero più o meno vasto di gente che gli è più o meno stabilmente antipatica. Questo va da sé. Ma l'idea di un catalogo, anzi di un «club», di un vero e proprio circolo degli antipatici mi parve più ordinata, più sistematica, più rispondente al mio carattere di persona forse apparentemente al-

quanto disinibita, ma in realtà ordinatissima, addirittura pignola. «Ogni posto per la sua cosa, ogni cosa per il suo posto»: questa la mia divisa. Si spiega quindi perché, qualche anno dopo l'episodio berlinese che ho raccontato, io mi sia preso il gusto di dar vita concreta al mio Club degli antipatici.

Intendiamoci. Il club è molto esclusivo, molto riservato e molto aggiornato. Ho detto molto? No, volevo dire moltissimo. Mi spiego meglio.

L'esclusivismo del club è dato dal fatto che non è facile esservi ammessi. Per entrarvi si può nascere tanto nobiluomini quanto plebei, ma occorre avere in più una cifra intellettuale e sociale di apprezzabile rilievo. In altre parole, i cretini e tutta la vasta gamma dei loro simili sono rigorosamente respinti. Un cretino non può essere simpatico o antipatico, è soltanto un cretino. Spesso è un personaggio importante, addirittura importantissimo (magari un re o un imperatore oppure, in graduatoria discendente, un ministro, un parlamentare, un commendatore), ma resta il fatto che non sa di niente. Inoltre il cretino non reagisce, non si convince, non si oppone, non si appassiona. Il suo piccolo patrimonio di idee ricevute da antenati o superiori rimane assolutamente intatto, a meno che i superiori (gli antenati, ovviamente, non più) gli impartiscano orientamenti diversi. Il grande attore-autore napoletano Eduardo De Filippo era solito dire di non aver paura di stare faccia a faccia con nessuno, salvo che col cretino (ch'egli, veramente, chiamava il «fesso»). «Cretino si muore» ha proclamato, dal suo canto, quell'altro principe del teatro e della vita che è stato (napoletano anch'egli) Totò.

Stabilito che per diventare membri del club bisogna essere persone intelligenti e stimabili, passiamo al requisito della riservatezza. Molto semplice. La «privacy» dei soci è sacra, tanto sacra che nemmeno essi sanno con sicurezza di essere eletti. Neanche sotto tortura ne rivelerei i nomi, anche se talvolta mi tradisce, purtroppo, il viso: quel benedetto viso troppo trasparente che mi ha impedito di diventare giocatore di «poker», diplomatico e, per dirla tutta, amico di tanti notabili che avrebbero potuto essermi utili. D'altronde, che importanza ha sapere che si è stati ammessi nel mio club personale e che, insomma, mi si è antipatici? Altro sarebbe se si fosse antipatici a soggetti ben più validi e altolocati di me. E poi io ho il sospetto che essere antipatici (non dico a me, dico a qualcuno) sia per certi individui addirittura una piccola soddisfazione. Meglio che niente, vi pare? «Sono antipatico, dunque sono», per enunciarla approssimativamente con Cartesio.

Comunque, è ben difficile che a me si resti antipatici a lungo. L'esame di coscienza non mi è affatto estraneo. Pertanto l'elenco dei soci viene aggiornato, con esclusione di alcuni e con immissione di altri, ogni fine d'anno, tra il 26 e il 31 dicembre. La durata massima è mediamente un paio d'anni, in capo ai quali mi accorgo di essermi sbagliato o di essermi totalmente rabbonito, sicché tutto finisce lì. Unica eccezione è stata quella di tre persone valentissime, molto note sul piano nazionale, che hanno coperto la presidenza e le due vicepresidenze del club per oltre un decennio, tra i '60 e i '70. Ma c'era di che. Erano, ciascuno nel suo campo, troppo presenzialisti e troppo visibilmente compiaciuti dei loro indiscutibili meriti per potermi andare a genio. Il presidente era un uomo politico dalle alterne fortune che Indro Montanelli definì efficacemente «il rièccolo». Dei vicepresidenti, l'uno era un attore prestantissimo e sciupafemmine noto come il «mattatore», mentre l'altro era un delizioso e fluido «mezz'ala» di una grande squadra calcistica del Nord (e della Nazionale puranche) che quando cadeva a terra in partita per effetto di un

ineccepibile contrasto sul pallone (un «tackle», come si dice) si guardava attorno dispiaciuto e offeso invece di rialzarsi e tirare avanti. Altri indizi? Assolutamente no. Silenzio di tomba (ovviamente, imbiancata).

3. – Vorrei mettere bene in chiaro a scampo di equivoci, che di antipatici sí, ne ho e ne ho avuti, sebbene il numero accenni fortemente, man mano che la vecchiaia procede, a diminuire. Di odiosi no. Non ne ho, né ne ho avuto mai nessuno. Non sono un santo, tutt'altro, ma l'odio non è fatto per me. Posso giurarlo senza incrociare le dita.

Conclusione. Si tolgano dalla testa, i pochi o molti che mi hanno a loro volta (come li capisco) in antipatia, che io rassomigli anche da lontano a quel «camorrista» della saga napoletana, il quale era tanto cattivo da essere chiamato, nello stesso suo ambiente malavitoso, e non senza un truce orgoglio da parte sua, «Totonno 'o fetente» (Antonio la puzzola maligna). No, non sono assimilabile a lui. No.

(L'ultima su Totonno me l'ha narrata quest'estate, a Kitzbühel, il mio amico Claudio Carrelli, ingegnere apprezzatissimo e giocatore di golf insuperabile, nonché griffato sobriamente «Lacoste». Una volta che un tale, incontrandolo per strada, voltò lo sguardo altrove per non salutarlo, Totonno si offese a morte e disse ai suoi seguaci: «Datemi dodici ore di tempo e gli ammazzo 'a mamma». Gli amici per quanto efferati camorristi, osservarono che questa reazione pareva loro eccessiva: «Ma come, addirittura 'a mamma?». E Totonno, con fatalismo euripideo: «Embè, io sono fetente»).